



## IL 1830, IL RISORGIMENTO E GLI ARCHIVI

La valutazione dei problemi storici e filosofici che hanno condotto e accompagnato il cinquantennio dal 1820 al 1870, tempo che si suol indicare con il complessivo nome di *Risorgimento*, è ancora confusa, inesatta, contraddittoria. Se è vero che il 1914 ha chiuso quel periodo storico che si fa cominciare dall'assalto alla Bastiglia, non si comprende bene perchè non si aprano alla libera consultazione le carte d'archivio di un ciclo ormai considerato finito. Si è perfino ridicolizzato il secolo passato con la frase di Léon Daudet « lo stupido secolo XIX », frase che ha avuto un successo superiore alla trovata, ma poi si monta di fazione, baionetta inastata, a tutto ciò che riguarda il sorpassato, sotterrato, dimenticato Ottocento! Vien voglia di ripetere l'apostrofe di Beppè Giusti: « Guardate i morti con tanta gelosia? » E' questa attitudine che non consiglia di chiudere e dare per fatto il capitolo « Risorgimento » e seguire il monito di Benito Mussolini all'ultima assemblea del Partito fascista « bisogna rinunciare ad intentare processi a personalità e a vicende del Risorgimento, sulle quali ormai il nostro e il giudizio del popolo italiano sono definitivi ».

Sarebbe bene far così, ma la storia ha i suoi diritti ed è una insaziabile Argo dai mille occhi e non resta se non sa.

I *cliché* dei cosiddetti pomini illustri dell'Ottocento italiano quali sono usciti dai lambicchi ufficiali degli autori più o meno aulici non tranquillizzano. Non solo gli studiosi, ma vasti strati della Nazione sono avidi di sapere e seguono appassionatamente ogni discussione in merito a fatti e uomini che hanno operato nel Risorgimento e fino alle soglie di quel fatale 1914 che doveva ancora tingere il mondo di vermiglio. Una recente polemica circa certi carteggi che hanno per protagonisti un insigne Pontefice, un vecchio Imperatore e un Uomo politico sul quale non si è ancora fermato il giudizio della storia, è stata la prova provata di tanta passionalità. Nominare un uomo, una data, un avvenimento fra il 1820 e il 1900, vuol dire trovare inevitabilmente chi replica, chi oppone documento a documento, chi si appella a ragioni di opportunità, di moralità, di considerazioni contingenti, chi pon mano a quanto insomma può essere messo in moto per tacere o far tacere.

Tal modo di intendere la storia è forse comodo, ma così si perpetuano gli equivoci, si intorbidano i giudizi, si seguita a vivere in una dolorosa atmosfera viziata in cui una imbellettata virtù viene esaltata dal compiacente sottinteso o dall'obbligato silenzio e permangono le più artificiose costru-

zioni di fatti che sarebbe ormai il momento di abbandonare per sempre.

Allora, con l'apertura degli archivi post-1848, vogliamo ridurre il Risorgimento ad un colossale pettegolezze? Mai no, anzi vogliamo scioglierlo dai ceppi inflessibili del convenzionalismo e allargarlo al panorama che gli compete, riallacciarlo al Rinascimento, metterlo nel più vasto quadro che ridette agli italiani indiscutibili titoli a nazione se non unitaria almeno indipendente. A ciò fare occorre evidentemente la padronanza dei mezzi d'archivio da cui poi dedurne la felice sintesi che scaturisce soltanto da un abito filosofico che penetri la completa rete dei rapporti casuali, che indovini la ragione recondita degli eventi, colmi le lacune, faccia vibrare il documento. Solo così la storia può essere quella maestra della vita che siamo usi di chiamare fino dalla più remota antichità.

Ma è possibile questo, oggi, mentre per compulsare anche modesti incartamenti di polizia posteriori al 1848, o i rapporti dei Capi militari dal 1859 al 1860 occorre una richiesta che l'archivista si riserva di sottoporre... al Ministero! E se la richiesta riguarda personalità o se è mossa da un ricercatore che non abbia ancora una indiscussa notorietà nel campo degli studi, novantanove volte su cento il permesso è negato. A ciò si aggiunge lo stato di confusionismo in cui sono tenuti la più parte degli archivi, sicchè lo stesso Luzio al quale chiedo, qualche anno fa, consigli per alcune ricerche mi poneva la pregiudiziale che potevo farle solo se avessi avuto molto tempo a mia disposizione! Basterebbe invero, anche negli archivi un po' di buon senso in luogo di tanti inutili divieti che, se pur riescono ad evitare qualche rifioritura di meschine insulsaggini, opprimono per contro lo studioso serio, il ricercatore scientifico di verità, colui a cui piace di correggere questa enorme stortura che del Risorgimento hanno fatto la storia popolare e in buona parte anche la dotta. Recentemente, a proposito del cinquantenario della morte di Pio IX, per esempio, si sono pubblicate su di un giornale militare, diffusissimo fra le forze armate, alcune inesattezze fondamentali circa il contegno di quel Papa nei riguardi della prima guerra per l'Indipendenza e fa veramente pena rilevare come si possa insistere su certe verità di maniera da storici autorevoli che scrivono in importanti riviste e che pure insistono sopra visioni unilaterali che non hanno niente a vedere con la realtà o per lo meno non escono dal vaglio spassionato dei documenti e delle situazioni.

Dove si vuole andare? E' possibile seguitare con questo indirizzo? Certi studi che ora appaiono su Roma, meritano davvero un'oculata attenzione da parte dei critici, e dei critici cattolici in special modo, giacchè non è possibile esaltare un Impero romano, e mettere in sordina o dileggiare quella Roma Papale tutta pervasa di vera grandezza per lo sfolgore del pensiero cristiano non disgiunto da un giusto senso di italianità, tanto che Sua Santità Pio XI, felicemente regnante, ha potuto dire in un suo discorso ai giovani « se vi è stato un lembo d'Italia che si è sempre chiamato *Italia* ciò lo si è dovuto al Papato ».

Su questo bisogna insistere. L'apertura degli archivi può mettere la storia italiana del secolo XIX su quel binario etico che gli è indispensabile. Intendere il cinquantennio fra il 1820 e il 1870 e il trentennio successivo

vuol dire prepararsi una solida base a interpretare gli avvenimenti fino a noi, ferrarsi per l'avvenire. Non è vero storico chi non sia anche filosofo, perchè bisogna applicare il criterio moralizzatore agli avvenimenti. E' ora di uscire dalla visione personalistica della storia. Noi portiamo le generazioni ad un errore capitale se seguitiamo a porre l'individuo come motore prevalente degli avvenimenti. Necessita abbandonare la solita apologia dei non meno soliti quattro grandi nomi, isolati nel flotto agitato delle età, impiepati in pose classiche, tetragoni al nuovo indirizzo della ricerca e della critica. La guerra ha fatto rompere le barriere vietate degli archivi di Vienna, si sono potute dimostrare a luce meridiana bellezze e infamie che prima rimanevano negli stuzzicanti « si dice »: si completi l'opera con accordare libertà di ricerca anche nei nostri archivi. A Vienna deve rispondere Roma. E' l'unico modo di combattere l'unilateralità, è la chiave di volta per mettere le costruzioni storiche nel clima in cui sono sorte.

Lo storico che ricostruisce i fatti è facilmente indotto a ordinarli secondo lo sviluppo logico del proprio pensiero e a sottoporli ad un criterio di causa ed effetto spesso estraneo al decorso reale, riducendo in tal modo ad unità, sia pure dialettica, ciò che in effetto rampolla da una pluralità disorganica, disponendo in serie concatenata e deduttiva ciò che molto spesso fu invece moto e discontinuità. La storia non è sempre logica: spesso è illogica. E' logica o illogica, ad esempio, la Rivoluzione francese? Noi cattolici ne abbiamo deprecato gli eccessi, ma non possiamo sottrarci a raccoglierne e a difenderne alcune deduzioni. Logicità notevole presenta il Risorgimento. Cavour che l'ha capeggiato è riuscito ad imporre alla realtà la sintesi demiurgica del proprio spirito, ma ciò non ostante alcune forze rimasero fuori della soluzione liberale, violentemente escluse e perciò sordamente irriducibili. Come si venne a questa soluzione liberale a cui si deve ascrivere il successo dell'Unità, ma alla quale si può anche addebitare il modo di quell'Unità che rese per lungo tempo l'Italia paralizzata, fattore trascurabile nel giuoco delle forze europee, è giunto il momento di studiare e d'approfondire.

L'anno che è incominciato — il 1930 — è il più indicato a una revisione della storia nazionale tutta quanta e specialmente del periodo più prossimo e che maggiormente ci appassiona, purchè durante esso ne vengano offerti i mezzi con l'apertura degli Archivi almeno fino al 1870. Bisogna non vi siano più divieti e più « tabù », che l'Italia come è ormai incamminata verso un'era nuova sappia senza veli quanto si è fatto nell'era vecchia, altrimenti la numerazione romana che accompagna l'Anno Domini perderebbe alquanto della sua significazione. L'alba del 1930 segna il centenario di una grande data, quella in cui cadde per sempre la bandiera carbonara per dar luogo al tricolore della *Giovane Italia* e la rivoluzione si avviò a far luccicare acciai ben differenti dai primieri ferri degli assassini più o meno camuffati da patrioti. Si prepareranno le gesta degli eserciti, si getterà il guanto di sfida all'Europa del 1815, dagli stessi conati della Romagna uscirà l'Uomo che salirà al Trono di Francia e condurrà a Solferino. Il 1830 è un anno decisivo nella marcia verso l'indipendenza e non vi può essere sincerità di commemorazione se non vi è libertà di ricerca per tutto il periodo del Risorgimento.

ALBERTO AMANTE